

Tra i passeggeri appena sbarcati da un aereo proveniente dal Kuwait «Commando» libico spara tra la folla 4 feriti all'aeroporto di Fiumicino

Gravissimi un iracheno ed un algerino - Arrestati 2 «guerriglieri di Gheddafi» - Avrebbero sbagliato obiettivo - Hanno esploso decine di colpi nel mucchio - Scene di panico e lancio di fumogeni - Uno dei killer colpito da un finanziere



ROMA — Soltanto il caso ha evitato una strage all'aeroporto. Ancora una volta i terroristi internazionali, sostenitori della rivoluzione libica, hanno scelto la capitale per le loro rappresaglie contro i «traditori». Scene di panico, urla, spari, terrore hanno scosso per lunghissimi minuti lo scalo di Fiumicino, al settore arrivi, ed alla fine quattro persone sono rimaste ferite, due in maniera gravissima. Il «commando» — a quanto pare — avrebbe sbagliato obiettivo. Guardia di finanza e polizia sono riusciti a individuare almeno due dei killer: uno è stato ferito e reso inoffensivo da un giovane finanziere. L'altro lo ha bloccato alle spalle un agente di polizia. I guerriglieri di Gheddafi, ha dichiarato, Le vittime erano appena uscite dal parco doganale, provenienti dal Kuwait con un volo giunto alle 17.42. Poco dopo le 18 uscivano dalla porta che immette nel grande salone degli arrivi internazionali. In un attimo il personale — o forse — tiravano fuori le pistole sparando nel mucchio contro un gruppo di passeggeri con le valigie in mano. Tre cadevano subito a terra, i finanziere rispondevano al fuoco. Uno dei killer veniva colpito, mentre l'altro era costretto da un agente di polizia a gettare la pistola. Nell'intervallo decine di persone cercavano un riparo dietro le colonne, sotto le sedie di plastica, si gettavano a terra coprendosi la testa con le mani. Finiti gli spari («venne cinque, tre, esplosioni», dirà qualche testimone) ac-

correvano sul posto altri poliziotti, bloccando quasi tutte le persone in fuga. «Si sono chiusi nei bagni», gridavano in molti: «No, sono usciti nei parageggi», un rincorrersi di grida, spari in aria ed esplosioni di candelotti fumogeni. Poi le sirene delle «volanti» e delle ambulanze che hanno trasportato al Sant'Eugenio e al San Camillo i quattro feriti. Due sono gravissimi, in fin di vita, gli altri se la caveranno con pochi giorni di prognosi. Tra i ricoverati con le ferite più lievi c'è uno dei «commando». Si chiamerebbe Komaa Mohamed Gomad, 22 anni, almeno così ha dichiarato. E' stato piantonato al S. Eugenio. L'altro è stato arrestato dopo la confessione. Sul passaporto ritrovato all'hotel «Concorde» risulta il nome di Mohamed Sotky Dosh. «Sono un guerrigliero di Gheddafi», ha dichiarato, «ho giustiziato un nemico della rivoluzione, il medico Aga Garief. Ho fatto tutto da solo, me ne assumo la responsabilità». Ma ad un rapido controllo, nessun Garief risultava imbarcato sul volo proveniente dal Kuwait. Si apprenderà più tardi che quel nome appartiene ad uno dei maggiori oppositori del leader libico Gheddafi, un funzionario del ministero per l'Agricoltura e foreste. I feriti, dunque, se il killer ha detto la verità, sarebbero assolutamente estranei a tutta la vicenda, così come gli altri che hanno rischiato di restare feriti dalle pistole dei libici. All'ospedale S. Eugenio, oltre ad uno dei «com-

mando» sono ricoverati infatti due fratelli con i passaporti iracheni. Si chiamano Mohamed Hassan Pelizat e Elvaby Fahrzal. Quest'ultimo lotta ancora tra la vita e la morte, così come la terza vittima dell'agguato, un giovane con il passaporto algerino ricoverato al San Camillo, Muffuk Mimmat, di 28 anni. Se i loro documenti non risultano contraffatti, risulterà evidente la loro completa estraneità all'agguato. A gruppi di tre, quattro per volta, alcuni dei fermati sono stati rilasciati nella prima serata. Adesso per la polizia e gli inquirenti si presenta un lavoro difficile di ricerca e di setaccio, per cercare di individuare i killer e l'organizzazione che è alla base di questa nuova azione armata. «Fino a questo momento — ha detto uno dei direttori di polizia dell'aeroporto, il dottor Campenney — gli unici responsabili della tentata strage sembrano i due libici arrestati. In terra abbiamo trovato 15 boss-elli, ed abbiamo sequestrato le loro due pistole, una 7,65 ed una calibro 9 che hanno sicuramente sparato». Un agguato folle. A Fiumicino, è sembrato di rivivere altri drammatici momenti del passato, con i sanguinosi dirottamenti, la tensione per gli ostaggi in mano a terroristi internazionali. Ed ancora una volta un gruppo di terroristi ha scelto Roma per i suoi criminali progetti di «vendetta». Raimondo Bultrini

NELLA FOTO: uno degli arrestati

Rivolta nel carcere di Ferrara sedata dalla polizia: tre feriti

FERRARA — Tre detenuti feriti, due agenti carabinieri contusi, alcune ore di disordini nel carcere di Ferrara. Poi, l'intervento di polizia e carabinieri e, nella serata, il ritorno alla normalità: questo il bilancio di un tentativo di rivolta che è avvenuto nel pomeriggio di ieri nel penitenziario.

La sommossa, secondo quello che ha dichiarato il comandante del Gruppo dei carabinieri, colonnello Pozzullo, è iniziata alle 16.30. Due detenuti comuni, che dovevano essere trasferiti, si sono barricati in cella: si rifiutavano di essere portati via. Intanto, era finita l'ora d'aria e altri 70 reclusi non hanno accolto l'invito di tornare nelle loro celle.

A questo punto la situazione si era fatta carica di tensione: nei «corridoi» di via Franzini è arrivato il procuratore capo dott. Scolozzi, che, insieme al direttore della prigione, ha tentato di intavolare una trattativa. Non si è riusciti a giungere ad un accordo ed è stato proprio il procuratore a richiedere l'intervento delle forze dell'ordine.

Sono arrivati in gran numero poliziotti, carabinieri e le stesse guardie carcerarie: ci sarebbero stati scontri e tafferugli prima di riuscire a far rientrare i detenuti nelle loro celle. Tre rivoltesi sono rimasti feriti, insieme a due agenti. Il più grave è Nicola Falco, 30 anni, di Salerno, che è ricoverato con prognosi riservata per una lesione all'occhio destro e la frattura del setto nasale. Guarirà in 10 giorni. Carmelo Calabrò, 28 anni, originario di Palmi: otto giorni, infine, per il debrando Laurenti, 38 anni, di Porto Tolle, che è stato ferito al braccio sinistro. I due agenti, invece, sono stati medicati e subito dimessi.

SIFISA — Anche nel carcere di San Gimignano situazione di tensione. Nella serata di ieri un folto gruppo di detenuti, almeno 120, si è rifiutato di rientrare nelle celle ed è rimasto nei cortili. All'origine della protesta ci sarebbe la richiesta di alcuni di loro di essere trasferiti in un altro carcere.

Dopo sette mesi di indagini sul traffico internazionale di droga

«Frank tre dita», 82 anni, boss dei boss arrestato per un grosso giro d'eroina

Catturate anche altre persone in Sicilia - L'anziano mafioso era nella sua villa sul mare a pochi chilometri da Roma - «Se son rose fioriranno» ha detto sorridendo tranquillo agli investigatori

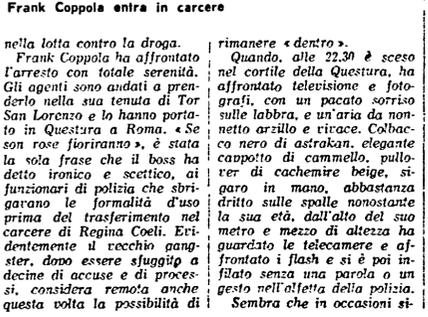
ROMA — Frank Coppola, ottantadue anni, uno dei più grandi boss mafiosi, è stato arrestato, nel tardo pomeriggio di ieri, nella sua splendida villa di Tor San Lorenzo, una località di mare a pochi chilometri dalla capitale. E' accusato di essere il capo di un colossale traffico di stupefacenti, un giro che dalla Sicilia passa per Roma e raggiunge anche una consistente fetta del mercato USA.

Nell'operazione di polizia che ha incastro Frank «Tre dita», sono stati fatti anche altri arresti, sembra personaggi di eccezionale importanza nel traffico di eroina, ma di cui ancora non sono stati resi noti i nomi. Alcuni sono stati catturati in Sicilia, dove è stata sequestrata anche una certa quantità di eroina. Le indagini del nucleo antidroga della polizia, in collaborazione con la Guardia di Finanza e la Questura di Palermo vanno avanti da circa sette mesi. Ma l'arresto di Frank Coppola ieri pomeriggio sembra sia stato l'affetto dopo la scoperta di sicuri collegamenti del suo «clan» con un gruppo di trafficanti romani.

Nei giorni scorsi a Roma è stato arrestato un uomo, Teodoro Maresca, per detenzione e traffico di droga, sospettato di appartenere a una cosca mafiosa siciliana di ex «cittadini» obbligati a controllare da Simone Lo Manto e Domenico Patroci, a loro volta latitanti per affari a Coppola. L'ordine di cattura per il vecchio gangster è partito dal sostituto procuratore Palma, che fa parte di un «pool» di magistrati romani impegnati nella lotta contro la droga.

Frank Coppola ha affrontato l'arresto con totale serenità. Gli agenti sono andati a prenderlo nella sua tenuta di Tor San Lorenzo e lo hanno portato in Questura a Roma. «Se son rose fioriranno», è stata la sola frase che il boss ha detto ironico e scettico, ai funzionari di polizia che sbrigarono le formalità d'uso prima del trasferimento nel carcere di Regina Coeli. Evidentemente il vecchio gangster, dopo essere sfuggito a decine di accuse e di processi, considera remota anche questa volta la possibilità di rimanere «dentro».

Quando, alle 22.30 è sceso nel cortile della Questura, ha affrontato televisione e fotografi, con un pacato sorriso sulle labbra, e un'aria da nonnetto arillo e vivace. Calzava nero di astrakan, elegante cappotto di cammello, pull-over di cachemire beige, sigaro in mano, abbastanza dritto sulle spalle nonostante la sua età, dall'alto del suo metro e mezzo di altezza ha guardato le telecamere e affrontato i flash e si è poi infilato senza una parola o un gesto nell'attesa della polizia. Sembra che in occasioni si-



Frank Coppola entra in carcere

«Piccolo zar» fu un altro dei suoi soprannomi, riferito alla sua bassa statura, ma soprattutto lo chiamavano «Frank tre dita». Per evitare la cattura, sorpreso in una banca con la mano sinistra incastata nello sportello della cassaforte, non esitò a tagliarsi due dita con un coltello. Nel 1950 il boss mafioso torna in Italia dove si stabilisce a Tor San Lorenzo, al centro dei circa 22 miliardi di campagna e vigneti che ha acquistato. Annuncia di voler fare l'agricoltore, ma per gli investigatori sarebbe a capo di un vasto traffico di droga. Riesce sempre a farla franca. Intanto comincia a lottizzare e dare vita a una grossa speculazione edilizia sui suoi terreni nel Lazio, che il piano regolatore aveva invece destinato a verde pubblico.

Il suo nome torna alla ribalta con la fuga da un ospedale romano di Luciano Ligio e la vicenda del questore Mangano. Coppola viene incluso nel cosiddetto rapporto del 114, che sfocerà nel processo alla nuova mafia. Nel '73 Mangano lo accusa di avergli mandato due killer per ucciderlo. Coppola replica sostenendo che il questore si era fatto dare da lui grosse somme per non arrestarlo. Il processo si conclude per un'assoluzione. Fra una vicenda giudiziaria e l'altra, quando dovrebbe essere in carcere, si dà malato e passa la sua breve detenzione all'ospedale Regina Margherita di Roma, dove si riserva un intero piano dell'edificio e pasteggia con preziosi vini d'annata e altri confort del genere. Ne offre pure ai poliziotti che intanto lo difendono dalle minacce di morte che il «clan» di Ligio intanto gli ha fatto. Invece che ricco agricoltore in provincia di Roma, avrebbe dovuto essere al confino ad Aiello del Friuli, in base a una condanna acuta in un processo a Palermo. Non c'è mai andato.

Marina Maresca

Londra: Carlo, erede al trono, sposerà lady Diana Spencer

LONDRA — Si è chiusa la grande caccia allo scapolo più ambito del mondo, da ieri Carlo d'Inghilterra è formalmente preda esclusiva di Diana Spencer, una lady bionne che, guarda caso, porta il nome dell'antica dea della caccia. L'annuncio del fidanzamento ufficiale, diffuso da Buckingham Palace, riduce definitivamente al silenzio le congetture accavallatesi per mesi sull'idillio fra il 32enne erede al trono di San Giorgio e la figlia di un conte, parente lontanissimo della famiglia reale. Quanto alla data e alla sede del matrimonio, l'annuncio formale non fornisce particolari, limitandosi a dire che Carlo e Diana si sposeranno in estate, ma il Times scrive che probabilmente la cerimonia avrà luogo in luglio nella famosa cornice dell'abbazia di Westminster.

Clamorosa truffa scoperta a Milano Ha portato in Svizzera cinquantasette miliardi

MILANO — Come evadere il fisco ed affidare ai segreti di una banca svizzera ben 57 miliardi di lire in cinque anni: mobilitando capitali da mezzo mondo con pochi colpi di telefono? Alberto José Missri, 60 anni, nazionalità panamense, da 30 a Milano, dove dagli uffici di via Larga 31 manovrò le compravendite di merci di ogni genere per conto di una vasta clientela estera, aveva escogitato un espediente drastico: rimanere del tutto sconosciuto al fisco. Era rimasto sommerso per tre decenni grazie alla sua condizione di cittadino panamense che gli aveva consentito di costituire a Lagos, in Nigeria, l'azienda madre ma solo sulla carta, della sua estesa rete commerciale, la «A.J. Missri», rispetto alla quale la sede milanese appariva come una semplice «dependance».

La testimonianza di Malagodi al processo di Milano Falsi danni di guerra: adesso è sparita la missiva Andreotti per la «pratica Caproni»

MILANO — Dopo la scomparsa di una denuncia inviata dal direttore generale all'Ufficio danni di guerra Carletti, nuovo «giullo» ieri al processo per i falsi danni di guerra: una lettera di pressante e dettagliata sollecitazione per la pratica della «Caproni Aeroplani», inviata da Giulio Andreotti il 25 settembre 1972 nella sua veste di presidente del Consiglio al ministro del Tesoro Giovanni Malagodi, non si rintraccia più. L'importante documento, di cui si conosce l'esistenza non è mai stato consegnato ai magistrati. La lettera fu scritta da Andreotti qualche mese dopo l'invio di una missiva, sempre a Malagodi, di tono generale sul problema dei danni di guerra. In essa Andreotti esprimeva la sua valutazione, indennizzare era questione di tempo (6 miliardi di lire) e poi sospese per perplessità avanzate dalla Procura generale dello Stato. Conoscere il testo esatto della lettera di Andreotti acquisita, perciò, un rilievo particolare. Infatti il pubblico ministero Guido Viola ha avanzato al tribunale la richiesta che venga acquisito tutto il carteggio «ufficiale e ufficioso» relativo ai falsi danni di guerra (la Caproni chiese un'indennizzo per 3.300 aerei costruiti). Il Pm ha esteso la sua richiesta di acquisizione non solo per la documentazione esistente presso la presidenza del Consiglio, ma anche per quella presso il ministero del Tesoro e riferendosi ai danni di guerra della Caproni, della Riva Calzoni, della SIAI-Marchetti, della Breca.

Il mistero della lettera, dunque, è il fatto che ha segnato l'udienza di ieri. Del resto la deposizione di Malagodi non poteva ristrettezza importanza, tenuto conto che egli fu ministro del Tesoro per poco più di sei mesi. Malagodi non ha mai nascosto, fin dall'istruttoria, che il suo intervento si verificò solo per le vive premure della presidenza del Consiglio, cioè di Giulio Andreotti. Malagodi ha detto di non ricordare i particolari del suo intervento, affidati per la esecuzione alla segreteria: non ha avuto difficoltà a riconoscere come autentiche le lettere da lui inviate sia ad Andreotti sia alla Intendenza di Finanza di Milano.

L'ultima parte dell'udienza di ieri è stata dominata ancora una volta dalla figura dell'on. Emilio Colombo. Il tribunale ha interrogato l'avvocato Silvio Amendola, che all'epoca faceva parte della segreteria particolare di Colombo. Amendola si è presentato come «minutante», cioè uno di coloro cui era assegnato il compito di tracciare la minuta delle lettere di raccomandazione. Per i danni di guerra ne scrisse parecchie. «Le lettere erano di routine — ha cominciato a spiegare minimizzando Amendola —. Noi rendevamo conto al segretario particolare di Colombo, Dario Crocetta».

Il presidente ha allora insistito: «Ma voi della segreteria particolare potevate agire all'insaputa del ministro?». «Il segretario particolare Dario Crocetta — ha risposto Amendola — riferiva al ministro tutto quanto avveniva nella sua segreteria». Maurizio Michelini

Il processo per «istigazione»

Di Giovanni: «Non conoscevo tutto il libro delle Br»

Un giudice all'imputato: «Sostenete che la pubblicazione è un contributo alla lotta al terrorismo?» — Nessuna risposta

ROMA — Per la prima volta senza la toga sulle spalle, seduto sulla scomoda seggiola dell'imputato, l'avvocato Eduardo Di Giovanni parla alla corte d'assise. Il tono si fa oratorio solo a tratti, quando non riesce a fare a meno di intercalare il discorso con un «signor presidente» o un «signori giurati». Parla per un'intera mattinata, per scollarsi di dosso la pesante accusa di avere compiuto «pubblica istigazione a commettere delitti contro lo Stato», «con finalità di terrorismo», collaborando alla pubblicazione del libro delle Br contenente anche indicazioni operative sull'addebiamento. La sua difesa si articola su tre punti. Il primo: «Non avevo letto tutti i documenti raccolti nel libro, quindi non conoscevo il contenuto del capitolo con le "venti tesi finali", che è quello di carattere, diciamo così, militare. Il secondo argomento è fondato su un richiamo alla libertà di opinione e sulla necessità e opportunità di far conoscere tutto ciò che viene dal «partito armato». Il terzo è un insistente riferimento, già fatto dall'avvocata Lombardi l'altro ieri, alle missioni compiute a Palmi e a Trani durante il sequestro D'Urso, che furono sollecitate e appoggiate dal vertice della Procura romana: l'agencione con il processo in corso è rappresentato unicamente dal fatto che, quando gli avvocati Di Giovanni e Lombardi andarono a parlare con Curcio a Palmi, gli portarono una copia del volume «incriminato». Così non è menso il prevedibile scontro tra pubblica accusa e difesa: gli avvocati degli imputati hanno chiesto che vengano a testimoniare in aula il procuratore capo Gallucci, il sostituto procuratore Sica e molti altri protagonisti di quei contatti organizzati con i brigatisti in carcere: il pubblico ministero si è opposto, ricordando che né negli ordini di cattura, e neppure nella sentenza di rinvio a giudizio degli imputati, c'è alcuna contestazione che riguarda i viaggi a Palmi e a Trani di Di Giovanni e della Lombardi. «C'è un tentativo della difesa di spostare l'attenzione su fatti che non riguardano il giudizio», ha risposto il Pm. La disputa sarà risolta ovviamente dalla corte, che si è riservata di decidere se ammettere o no le testimonianze richieste.



Eduardo Di Giovanni

Ma questa sul retroscena del caso D'Urso non è stata l'unica occasione di scontro in aula. A fine marzo, infatti, n'è stata un'altra, che ha visto coinvolto nelle polemiche anche il giudice «a latere» della corte, Perrone. DI GIOVANNI — La legge punisce l'istigazione e l'apologia di reato, non la pubblicazione di documenti. E poi non abbiamo commesso alcunché di istigatorio: sarebbe stato sciocco, tra l'altro, fare istigazione servendoci di una rivista regolarmente registrata in tribunale, con i nomi dei membri del comitato di redazione (gli attuali imputati, ndr) stampati sulla controcopertina. E poi ribadisco che la nostra è stata un'opera di documentazione, ripeto, di documentazione, su un fenomeno che per essere... risolto, dev'essere compreso.

GIUDICE A LATERE — Allora lei intende dire che avete voluto dare un contributo per la lotta al terrorismo? Di Giovanni resta perplesso. Il magistrato ripete la domanda («Sì o no?»). Dai banchi dei difensori si estende un mormorio, che si estende al pubblico. L'imputato a questo punto risponde richiamandosi ai recenti discorsi del comandante generale dei carabinieri, Cappuzzo, dicendo che il terrorismo «va affrontato innanzitutto sul piano politico e sociale».

Ma il giudice non è soddisfatto. Torna alla carica ripeténdo la sua domanda e scomponendola in molti altri quesiti stringenti: («E' contro il terrorismo? E' contro il sabotaggio nelle fabbriche? E' contro gli omicidi di carabinieri, poliziotti, magistrati, giornalisti? E' contro la guerra civile?»), chiedendo che venga messa tutto a verbale letteralmente. Il magistrato insiste, evidentemente, perché Di Giovanni aveva sempre evitato di pronunciare frasi interpretabili come una condanna del terrorismo ogni volta che tentava di sostenere che il volume delle Br con gli incriminati a compiere attentati («le spiegazioni sulla tattica da seguire») costituisce soltanto un «contributo alla conoscenza».

Ma uno dei difensori, Giuliano Vassalli, si alza in piedi e si oppone: «Così si fa un processo alle intenzioni!», esclama. Il Pm commenta: «Capisco l'imbarazzo dell'imputato nel rispondere...». La corte si ritira in camera di consiglio per mezz'ora e uscendo comunica che ha accolto l'opposizione della difesa: le domande non sono ammesse. Nel pomeriggio è stato interrogato un terzo imputato, Giancarlo Paciello.

Sergio Criscuoli